

Copia stampa

AltreOmbre

Copia stampa

Copia stampa

Diego Pitea

LA STANZA DELLE ILLUSIONI

 AltreVoci
edizioni

Copia stampa

Proprietà letteraria riservata

©2021 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100191

Pubblicato in accordo con: Agenzia Saper Scrivere

Realizzazione grafica: Creativita Agency

Immagine fronte: © zef art – Adobe Stock

Immagine retro: © boscorelli – Adobe Stock

Prima edizione: novembre 2021

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



*Per accedere ai contenuti extra de “La stanza delle illusioni”
fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:*

www.altrevociedizioni.it/qr/la-stanza-delle-illusioni

Copia stampa

*A Samuele,
essere rari, speciali, è un dono...
fanne buon uso.*

Copia stampa

PROLOGO

La zanzara.

Non c'era altra spiegazione.

Del resto, le storie più complicate spesso iniziano da eventi inaspettati, banali. E, anche in quel caso, tutto era partito da un insignificante aborto nell'evoluzione delle specie.

La zanzara.

Aveva continuato a sfarfallargli sopra la testa, col suo ronzio monotono, fin quando non l'aveva svegliato.

Si era bloccato con la mano a mezz'aria.

Immobile.

Gli occhi sgranati e la bocca semiaperta in una sorta di paralisi nervosa, a osservare gli ondeggiamenti ipnotici di quei tre milligrammi di materia organica emofaga.

Riflettendoci, era come se con quegli svolazzi gli avesse voluto comunicare qualcosa.

E lui ad arrovellarsi il cervello per mesi, cercando di capire come fosse iniziata tutta quella storia fantastica.

L'incubo.

Ogni tanto si diceva che potesse essere partita da lì. Forse, ma questa soluzione non l'aveva convinto del tutto.

Banale.

Roba da film dell'orrore. E poi non aveva mai creduto a quelle stupidaggini sulle premonizioni o faccende simili.

Copia stampa

E se fosse stata la telefonata?

Probabile ma scontato, anche in questo caso. E poi, non c'erano prove che le cose non sarebbero andate allo stesso modo anche senza.

La zanzara.

Non c'erano dubbi. A saperlo, l'avrebbe schiacciata a due mani quando si trovava alla sua portata. Questo avrebbe dovuto fare.

O forse no. In fondo gli aveva rimesso in sesto la vita.

Sta di fatto che le aveva concesso di avvicinarsi e di svegliarlo, poi l'aveva lasciata andare via, fluttuante nell'aria fredda della mattina.

Così, senza nemmeno un gesto.

E tutto aveva avuto inizio.

Adesso ne era certo: senza quella zanzara nulla sarebbe accaduto... nulla.

Copia stampa

GIOVEDÌ

Copia stampa

CAPITOLO 1

Qualche mese prima aveva letto di uno studio dell'Università del Queensland che quantificava in cinque minuti e quaranta secondi la durata media di un rapporto sessuale completo. Richard Dale non aveva nulla contro la statistica, ma non avrebbe permesso a nessuno, men che meno all'Università del Queensland, di sostenere che fosse un uomo nella media. Infatti, dopo esattamente tre minuti e trentotto secondi, si lasciò andare a gemiti di piacere.

Rivolse a sua moglie Monica un sorriso di circostanza e ritornò dalla sua parte di letto con uno sbuffo di soddisfazione.

Lei lo squadrò, la bocca piegata in giù, in un'espressione dubbiosa. Se ne avvide.

«Qualcosa non va?»

Monica scrollò le spalle.

«Mi aspettavo un po' più d'impegno. Da come hai esordito stamattina pensavo volessi spaccare il mondo.»

La fissò, non riusciva a capire se stesse parlando sul serio.

«Non c'è che dire, sei un toccasana per l'autostima di un uomo. Faresti venire l'ansia da prestazione anche a uno stallone da monta». Si prese una pausa in cui osservò l'angolo del soffitto, dove gli parve di vedere una ragnatela. «Dammi cinque minuti...»

«Lascia perdere stallone da monta, vado a lavarmi», lo troncò lei con un gesto della mano. Si alzò, legò i capelli in una coda e li fermò con una molletta, poi indossò un pigiama rosa e imboccò la direzione del bagno.

Richard sbuffò. Da sempre, o almeno da quando riusciva a ricordare, odiava i momenti che seguivano il risveglio e precedevano il sonno; quei brevi momenti in cui il cervello era davvero libero di pensare, scevro da stimoli esterni e in cerca di ricordi. Quei momenti in cui era più facile costruire bilanci della propria vita e fabbricare aspettative. Gli capitava sera dopo sera, mattina dopo mattina, e alla fine le risposte che otteneva non lo soddisfacevano del tutto.

Scosse la testa e prese a osservare la ragnatela sul soffitto, le braccia incrociate dietro la testa. Rimase in quella posizione indeciso sul da farsi. Il freddo umido di novembre gli stava risvegliando ogni cellula del corpo, insinuandosi come un serpente fra le pieghe della coperta. Lo sentiva sfiorargli la pelle, tentandola, in cerca di un passaggio per giungere fino al sangue. Alle ossa. Di lì a poco avrebbe avvertito il corpo vibrare come il grido di un uccello nell'aria pura. Anelava quella sensazione di eccitazione muscolare, quando ci si sente muovere, pur stando fermi. Dopo, rimaneva una sola cosa da fare: scrollare il cervello. E doveva farlo con qualcosa di poco impegnativo. Lo sguardo si posò sull'armadio nero comprato di recente. Gli sembrò di vedere un alone in controluce e cercò una rassomiglianza. Un uccello. No, forse la sagoma della testa di Einstein. Rinunciò.

La giornata era partita male. Ci voleva una terapia d'urto.

La luce soffusa di un abat-jour sul comodino accanto al letto si rifletteva su un astuccio rettangolare dal quale non

si separava mai; lo prese con gli stessi gesti isterici di un tossico in astinenza, tirò fuori tre pasticche alla liquirizia e le ficcò in bocca. Succhiò fino a che gli rimase fiato. La ruvidezza amara della glicirrizina gli stimolò le ghiandole salivari e represses un conato di vomito. Il suo disturbo in qualche caso poteva essergli utile. Con quella scusa poteva giustificare tutti i comportamenti più strani, quelli che avrebbero fatto rabbrivire la gente “normale”. A pensarci bene, fin da piccolo aveva sempre sognato di essere diverso e la sindrome di Asperger era qualcosa che gli si adattava alla perfezione.

Ecco, adesso poteva dire di essere in una condizione che si avvicinava alla veglia, ma l'umidità gli stava squarciando le ossa. Indossò un paio di mutande, si piazzò di fronte allo specchio e fece un segno di approvazione con la testa. Non ne conosceva molti di uomini che a trentotto anni suonati avevano un fisico come il suo. Forse le gambe un po' magre, ma in giro c'era di peggio. Molto peggio.

Per un attimo gli sembrò di essere su una barca in alto mare, con la testa a mulinare e il pavimento che sussultava sotto i piedi. Dovette aggrapparsi all'armadio per non cadere. Se proprio doveva dormire solo tre ore, sarebbe stato meglio non addormentarsi proprio. Tutta colpa di quell'incubo. Quel maledetto incubo che non gli permetteva di riposare.

Segnali.

Lui li conosceva bene e mentire a se stessi era proprio da stupidi. C'era caduto.

Anche lui.

Ne aveva visti a centinaia passare dal suo studio, con-

sapevoli di ciò che gli stava accadendo, ma ostinati nel perpetuare lo stesso comportamento: negare l'evidenza, anche quando non ce n'era bisogno. Anche con la persona alla quale si rivolgevano per trovare un aiuto. Sembrava una regola non scritta, un mantra da recitare per allontanare la realtà.

E lui? Poteva dire qualcosa di diverso? Quando l'aveva sentita avvicinarsi, fino ad avvolgerlo come una coperta, aveva preferito voltarsi dall'altra parte, confidando che non sarebbe mai potuto capitargli.

Invece non era stato così. Adesso, liberarsi del "malessere" non sarebbe stato semplice.

Nel corridoio incrociò Concetta, la vecchia tata di Monica. Ingobbita, portava una pila di asciugamani stirati in bagno. Due occhi verdi spuntavano fra le pieghe del viso, aspre come una catena montuosa. Mostravano una vitalità con la quale il corpo della vecchia non riusciva a tenere il passo.

«*U caffè esti quasi pruntu*», disse. Un accento che odorava di agrumi, fichi d'India, salsedine e troppe cose mai chieste e mai dette. Concetta era diventata una di casa dopo la morte del marito. Aveva fatto l'abitudine allo strascicare delle pantofole sul pavimento, ai proverbi dei quali non capiva il senso e ai pranzi infiniti della domenica.

Le fece un cenno d'assenso. La donna si voltò. Un sorriso appena abbozzato, poi proseguì per la sua strada. Era sicuro che le avesse ripetuto un'infinità di volte quanto odiasse il caffè, ma alla fine aveva rinunciato, lasciando che Concetta credesse il contrario. Entrò in cucina. Si avvicinò alla finestra, come faceva ogni mattina, scostò le tende e

non riuscì a trattenere una smorfia di disappunto. I primi turisti cominciavano ad addensarsi intorno al Pantheon per accaparrarsi la migliore posizione. I movimenti frenetici erano quelli di formiche in cerca di una mollica di pane. Sembravano in attesa di qualcosa di eclatante.

Quando gli avevano offerto a poco una casa in via del Seminario, a due passi dal Pantheon, gli era sembrata una fortuna incredibile e, in effetti, era così. La sua misantropia, però, era stimolata anche solo da quel continuo vociare. Non ci poteva fare niente.

Un uomo di mezz'età stazionava vicino all'entrata del bar della piazza con un cappello aperto fra i piedi. Stava suonando con il violino un motivo classico che non seppe riconoscere. Era la prima volta che lo vedeva lì fermo a chiedere l'elemosina, ne era sicuro. Nessuno dei turisti lo notava: lo oltrepassavano come se fosse stato un ectoplasma quando, invece, avrebbe meritato maggiore attenzione. Non ne capiva molto di violino, ma la tecnica gli sembrava buona. Gli fece un po' pena: era vestito in maniera trasandata, con un pantalone beige sudicio e un maglione scuro che aveva conosciuto tempi migliori. Lo stette ad ascoltare qualche minuto, incuriosito. Quella musica aveva il potere di rilassarlo e gli sembrò paradossale che un uomo che sapesse suonare così bene fosse ridotto in quello stato.

Intanto, cinque bambini, all'apparenza rom, si erano divisi in due gruppi e si stavano aggirando attorno alle persone assiegate nella piazza. Sembravano condor intorno alla preda. Scarpe da tennis, jeans e felpa scura con il cappuccio. Soldati in uniforme che si affannavano per trovare la posizione giusta dopo la tromba dell'adunata mattutina.

Due di loro si avvicinarono a un uomo alto e ben piantato, con i capelli biondo platino e una macchina fotografica fra le mani. Sembrava un tedesco uscito da uno di quei film sui nazisti che tanto detestava. Nel frattempo, un altro dei rom gli si era posizionato davanti con la mano tesa, mentre un secondo si era portato alle spalle e aveva iniziato ad avvicinarsi lentamente.

Il tedesco non doveva essersi accorto della manovra: aveva continuato a ignorare il bambino che gli stava davanti ed era rimasto a osservare, col collo piegato all'indietro, l'Obelisco Macuteo al centro della fontana. Scosse la mano in segno di diniego, disturbato da quelle continue insistenze, mentre con l'altra continuava a scattare foto. Intanto, il secondo bambino aveva zigzagato fra diversi gruppi di turisti e, adesso, era a pochi passi.

Fu sul punto di gridare qualcosa all'uomo, poi vide i due ragazzi dileguarsi come piccoli lemuri alla vista di un poliziotto che veniva da quella parte.

La vacanza non si prende mai un giorno di vacanza. Nemmeno in quel periodo dell'anno. E lui odiava quel periodo dell'anno.

Un vento freddo trasportava un manto di nubi nere gracchianti come corvi. Avrebbe piovuto di lì a poco. Uno di quei temporali cattivi che avvengono una volta all'anno nei posti in cui non piove quasi mai. L'acqua che non era caduta in estate si sarebbe riversata tutta in una volta, trasformando le strade in fiumi e le piazze in laghi. Ormai ci aveva fatto l'abitudine. La vista di quel paesaggio di desolazione e morte sembrava trasferirsi a ogni cellula del corpo alterandone l'omeostasi. Udì lo scorrere dell'acqua in bagno. Si voltò.

Monica, avvolta in una vestaglia di ciniglia, gli rivolse un accenno di sorriso. Stava finendo di legarsi i capelli.

«Novità?», disse, tirando su col naso.

La ignorò, ma ne percepì lo sguardo fisso su di lui.

Proprio in quel momento la caffettiera si mise a fare i gargarismi. Concetta non voleva sentire ragioni: il vero caffè era solo quello preparato con la sua vecchia macchinetta in alluminio. La predisponeva con un rito che non avrebbe avuto nulla da invidiare a quello del tè giapponese.

In televisione una donna ossigenata spiegava le proprietà dimagranti di un passato di sedano, carote, aglio e cipolla, da consumarsi tre volte al giorno e che puzzava solo alla vista.

Monica, intanto, si era seduta attorno al tavolo in cristallo sabbiato e, con fare annoiato, si era versata due dita di latte di soia in una tazza celeste con l'immagine del canarino Titti.

«Cosa avevi stanotte? Mi sembravi agitato». Fece una pausa con la tazza a mezz'aria. «I peccati non ti fanno dormire?», bevve per soffocare una risata.

Richard la osservò pulirsi dei baffi bianchi.

«Non è giornata», mormorò. «Mi sono ricordato che oggi c'è la De Grazia.»

«E non puoi fingerti malato?»

«Con chi, con quella? Sarebbe capace di venire per accertarsene.»

Lei scrollò le spalle.

«Auguri. Comunque, dobbiamo parlare della questione». Monica calcò con enfasi l'ultima parola, prima di iniziare a sistemare dei libri immaginari su una mensola. «Non

pensare di cavartela anche questa volta con uno dei tuoi soliti giochetti.»

Richard alzò gli occhi al cielo.

«Dobbiamo farlo per forza adesso?», bofonchiò. «Lo sai che a quest'ora ho difficoltà anche a ricordare il mio nome.»

«Sì, ne dobbiamo parlare adesso. Alla fine della prossima settimana arrivano dei libri e voglio che per quel giorno sia tutto in ordine.»

Richard sbuffò. Era stato un medico a prescrivergli un matrimonio con una libraia, figlia di papà, con la puzza sotto il naso e con velleità di agente letterario?

«Questa volta di chi si tratta? Qualche filosofo peruviano o un saggista turco?»

«Fai meno lo spiritoso. Questa è la volta buona, ne sono convinta. Daniel Aguinaga è l'Umberto Eco dell'Ecuador, Alberto mi ha prestato un suo libro ed è stato come non aver letto niente prima di allora, qualcosa di inimmaginabile». Monica alzò gli occhi al cielo, l'espressione di chi aveva visto una madonnina piangere. «La cosa straordinaria è che nessuno nell'ambiente ne ha mai sentito parlare.»

«Strano davvero», fece Richard svogliato. «Che vuoi farci: il mondo dell'editoria non è ancora pronto per queste perle.»

Lei e i suoi maledetti libri. L'apertura di una libreria indipendente gli era sembrata indolore, tanto più che i soldi continuava a passarglieli il padre. Il problema vero si era posto quando si era convinta di essere nata per fare l'agente letterario e, da quel momento, era passata sotto i suoi occhi ogni sorta di bestialità che mente umana avesse concepito.

«Ieri» proseguì Monica come se lui non avesse detto nulla,

«ho visto un mobile perfetto da Cherubini in via Tiburtina. Quando ho sentito il prezzo stentavo a credere alle mie orecchie. Diglielo anche tu, Concetta» aggiunse voltandosi verso la donna che, nel frattempo, stava ciabattando lungo la cucina.

«*Cù ti sapà ti rapa*» recitò Concetta, scandendo le parole come un'attrice sul palco.

Monica agitò una mano davanti, come se stesse scacciando una mosca. «Lascia perdere, come non detto». Si voltò verso Richard. Il marito osservava con sguardo fisso un punto indefinito del soffitto.

«Richard mi stai ascoltando? Hai sentito cosa ti ho detto?».

Lui si scosse. «Scusa, cosa hai detto? Non ti stavo ascoltando».

«Vai al diavolo! Lo sapevo che era inutile affrontare quest'argomento. Sei sempre il solito menefreghista. Non t'illudere, la discussione è solo rimandata, fino ad allora...», fece il gesto di chiudere una cerniera immaginaria proprio davanti all'inguine, «...te la scordi». Uno sguardo mefistofelico.

Concetta si allontanò di qualche passo, facendosi il segno della croce. Richard ne approfittò per abbandonare la stanza. L'orticaria stava iniziando a formicolargli i piedi. Entrò in quello che era il suo ufficio. Tre metri per tre, una scrivania ad angolo con sopra un computer e una piccola libreria addossata alla parete di sinistra. Raddrizzò il quadro con la pergamena della laurea in psicologia. Accanto, la foto di lui e Chiara in bici. Passò una mano sul vetro, come una carezza. Un anno senza il suo sorriso.

Si sedette alla scrivania. L'aria densa come melassa, quel dolore che lo tagliava in due. Premette il tasto d'avvio del pc portatile e si materializzò la schermata iniziale di Windows. Fece scorrere il mouse e cliccò sul file Word posto al centro del desktop.

Dal primo cassetto della scrivania prese l'altro oggetto, oltre alle liquirizie, da cui non si sarebbe mai separato: due mattoncini Lego rettangolari rosa. Se li rigirò nella mano usando solo tre dita, poi li attaccò e staccò in varie combinazioni possibili e quel gesto lo rilassò.

Avrebbe preferito lanciarsi da un ponte con una corda attaccata ai piedi piuttosto che leggere quegli appunti, ma non aveva altra scelta se voleva continuare a mangiare. Da diverso tempo l'unica fonte di reddito era rappresentata dalla De Grazia, una settantenne, ex alcolizzata, che vedeva due volte a settimana. La vecchia era sofferente, a suo dire, di una curiosa sindrome maniaco-depressiva che la coglieva solo il primo giorno di ogni settimana.

Beata lei, pensò.

Dopo mesi di analisi non aveva manifestato alcun miglioramento ed era giunto a sospettare che la donna fingesse e si sottoponesse alla terapia solo per avere qualcuno con cui parlare. Incrociò le mani dietro la testa e reclinò la sedia.

L'Italia era stato un errore. Amava Monica, avrebbe fatto di tutto per saperla felice, ma la decisione di restare era stata un errore. I progetti, le aspettative. Tutto era evaporato a poco a poco. Perfino il lavoro sembrava prendere una traiettoria che sentiva di non riuscire a mutare. Aveva calcolato di poter vivere solo d'amore, confidava che tanto gli sarebbe bastato.

Non è mai così. Per nessuno.

Il trillo del telefono lo scosse. Uno squillo, poi più niente. Si sorprese vedendo Concetta entrare nella stanza senza far rumore, con il cordless in mano, come un'appendice del corpo. Pensò che dovesse avere un che di soprannaturale per muoversi così in silenzio.

Spense il computer con un gesto di stizza, prese la cornetta e coprì il microfono con la mano.

«Chi è?»

«*Unu*», gracchiò la donna.

«Uno chi?»

«*Nu cristianu*». Concetta si asciugò le mani nel grembiule senza una ragione apparente.

Richard sbuffò di nuovo.

«Ho capito che è un uomo, Concetta. Voglio sapere se ha un nome.»

La donna alzò le braccia al cielo.

«*Core miu, ma ti senti bonu stamatina? Certo che avi u nomu... Tutti hannu un nomi.*»

Richard rimase in attesa. Lei continuò a fissarlo senza muovere un muscolo.

«Lasciamo perdere», avvicinò la cornetta all'orecchio. Concetta si allontanò e scosse la testa.

«Ciao, Richard, come va?»

Restò interdetto. Quella voce nasale, come di un bambino con le adenoidi. Non poteva fingere di non riconoscere a chi appartenesse, ma non si sarebbe mai aspettato di risentirla dopo così tanto tempo. Non rispose, non trovò le parole. Intanto, la voce all'altro capo del telefono doveva aver compreso il suo stupore.

«No, non stai sbagliando. Sono proprio io.»

Come un flash, nella sua mente si materializzò l'immagine di un viso rubicondo, con una fossetta sul mento e piccoli occhi neri. Fabrizio Degano.

Quanto era passato? Troppo tempo, sicuramente.

Rivide diapositive mentali del dottorato di ricerca, lo studio di psicoterapia cognitiva integrata, poi, qualcosa si era rotto. Forse per incompatibilità di carattere. Non ne era certo. Con ogni probabilità non c'era un motivo. Era fatto così: si stancava presto delle cose. Ed era stato uno sbaglio, uno dei tanti della sua vita. Fabrizio non aveva preso bene la cosa. Aveva riversato tutto se stesso in quel progetto e d'un tratto si ritrovava solo, a pagare i debiti. Si era via via allontanato, fino a perderne le tracce. Solo dopo diversi mesi gli era giunta voce che fosse tornato a Londra, all'università.

«Fabrizio, che sorpresa», balbettò, tornando al presente.

Sentiva strisciare dentro qualcosa di viscido. Un'anguilla fredda.

Gelida, come il disagio.

Dall'altra parte della cornetta percepì una risata.

«Ti ho messo in difficoltà, ammettilo. I rapporti umani non sono mai stati il tuo forte. Qualcuno di noi due doveva prendere l'iniziativa e come al solito ho avuto io l'onere del primo passo. Era trascorso troppo tempo.»

«Vedo che non hai perso la voglia di scherzare.»

«E chi ti ha detto che sto scherzando?»

Richard si allungò sulla poltrona e poggiò i piedi sulla scrivania. L'ironia lo disturbava, quando non era la sua. Spesso non riusciva a coglierla e la cosa lo metteva in difficoltà.

«Da dove chiami?», prese un pedone di legno da una piccola scacchiera in miniatura e cominciò a giochicchiare con le dita.

«Milano. Sai come sono fatto, ho bisogno di cambiare spesso, altrimenti mi annoio. Ma tu mi puoi capire, vero?»

Sentì una fitta. Dopo tanto tempo non l'aveva ancora perdonato.

«Mi sono trasferito subito dopo aver chiuso lo studio», aggiunse Fabrizio dopo qualche istante di silenzio.

«Fabrizio... per quella storia, mi dispiace. Sul serio. Se mi lasci spiegare...»

In realtà, non sarebbe stato in grado di spiegare nulla. Non sapeva neanche lui perché aveva deciso di allontanarlo.

Per fortuna lui lo bloccò: «Lascia perdere. Non mi è mai piaciuto pensare al passato, mi mette tristezza. Piuttosto, a te come vanno le cose?».

«Se ti dicessi bene, mentirei.»

«Ah, Richard... Richard.»

Sentì la risata dell'amico. Una risata solo abbozzata, come il loro rapporto, e quel nome ripetuto due volte, con un tono che voleva scavare un solco nel quale ergere un muro. Si rese conto che alcune scorie che la vita ci pone davanti sono difficili da eliminare. Poteva quasi vederlo scuotere la testa e fissarlo con quegli occhi che trasmettevano allegria. Poi udì un suono gutturale.

«Non vuoi sapere la ragione per cui ti ho chiamato?»

«Non hai appena detto che volevi risentire un vecchio amico?»

«Questo è solo uno dei motivi.»

Richard aggrottò le sopracciglia.

«Ti ho trovato un cliente», Fabrizio lo disse con enfasi.

«Un cliente?»

Si affogò con la saliva e tossì.

«È un avvocato. Un pezzo grosso. Qualche tempo fa ho lavorato per lui come consulente tecnico in alcuni processi. Se fossi in te, non mi lascerei sfuggire l'occasione. Puzza di soldi lontano un chilometro.»

«E cosa vuole da me?»

«Non ne ho la più pallida idea. Ci siamo sentiti ieri e non ha voluto anticiparmi nulla. Era a conoscenza, non so come, che un tempo eravamo soci e mi ha chiesto di contattarti.»

Richard sbuffò. Rimise il pedone sulla scacchiera, due caselle davanti al re, poi cambiò idea e lo portò indietro di una. Erano passati due minuti, sentiva un abbozzo di formicolio alle gambe e la sensazione di non riuscire a stare fermo. La conversazione cominciava a disturbarlo. Colpa della sua idiosincrasia per qualsiasi forma di telefono.

«Fabrizio, sai cosa penso degli avvocati.»

Spostò lo sguardo su una foto sulla libreria. Lui e Monica all'ultimo piano della Tour Eiffel. Lui aveva il viso bianco come latte parzialmente scremato e lo sguardo vacuo, spento, di chi si è appena fatto una dose. Si era appena sentito male per le vertigini e suo fratello Darius aveva voluto immortalare il momento. Deglutì. Il solo pensiero della città vista da quell'altezza lo faceva svenire.

«Me ne interesso solo per farti un favore, in ricordo dei vecchi tempi», ispirò a fondo per mandar giù un accenno di nausea. «Fatti lasciare un numero di telefono e digli che lo richiamerò appena ho un attimo di tempo, maledizione.»

«No, Richard... non hai capito. Verrà da te oggi stesso.»

Si rizzò sulla sedia. «Sei impazzito? Per quale motivo gli hai detto che poteva farlo?»

«Ha insistito», balbettò Fabrizio. Il tono di voce si era fatto delicato, come un pulcino. «Ha detto che si trattava di una questione di vita o di morte...»

«Ma perché diavolo non te ne occupi tu di queste seccature?»

Silenzio.

Il tono di voce che udì dopo qualche secondo aveva perso allegria. Greve, rauco come il gracchiare di un corvo.

«Mi piacerebbe, ma purtroppo sono malato. Sclerosi multipla.»

Sclerosi multipla.

Richard si paralizzò. Avvertì una sensazione di malessere montare dallo stomaco e salire su fino a raggiungere la gola. Un grumo acido che gli attraversava l'esofago.

Fabrizio malato.

Come poteva essere? Eppure, se si fermava a riflettere, la cosa non doveva sembrargli così strana. Ogni giorno migliaia di persone nel mondo si ammalano e muoiono. È un fatto normale.

Un dato di fatto, appunto.

Quando, però, tocca ad altri, non ce ne curiamo o al massimo gli dedichiamo qualche frase buttata lì come un osso al cane. Fingiamo che sia qualcosa di lontano, appartenente a una dimensione parallela, da osservare da un piedistallo privilegiato.

Egoismo.

Ecco cos'era. Quel sentimento insito in ogni essere umano. Eppure doveva saperlo. Anche la malattia di sua

madre era arrivata così: maleducata, senza chiedere il permesso a nessuno, e lo aveva colto di sorpresa. Lo aveva diviso in due. Una parte era rimasta accanto a quel letto d'ospedale, con gli occhi piantati su uno schermo che proiettava funzioni vitali, ad anelare un movimento, un altro respiro.

«Sei rimasto senza fiato, vero?», Fabrizio lo anticipò. «Non ti preoccupare, è la prima reazione che hanno tutte le persone alle quali lo dico. La seconda è sforzarsi di trovare delle parole che possano aiutarmi ad accettare la situazione. Non lo fare, è inutile. Ti posso assicurare che non ne esistono.»

Doveva dire qualcosa. Qualsiasi cosa. Maledetta sindrome. Anche con Monica aveva le stesse difficoltà. Non riusciva mai a esprimere quello che provava, era come se un bottone gli scattasse nella testa impedendogli di articolare le parole. Si sforzava, ma rimanevano in bocca.

«Ma sei... sicuro?»

Fabrizio rise.

«Sì, penso di sì. Devo dire che fra tutte le cose che mi hanno chiesto, questa è la più stupida.»

Percepì un colpo di tosse, nervoso, e lo stridere della sedia grattare il pavimento.

«Mi ha fatto piacere risentirti, Richard, davvero. Adesso, però, devo lasciarti», aggiunse dopo una pausa. «Ho appuntamento con una siringa e non posso rimandarlo». Rise di nuovo, anche se questa volta suonò come una forzatura.

«Fabrizio, almeno dimmi di chi si tratta.»

Si bloccò. Il tono intermittente del telefono.

Si erano lasciati come la prima volta: di colpo, senza un saluto. Fabrizio non aveva mai amato gli addii – se doveva

essere sincero, neanche lui – e anche in quest'occasione aveva voluto che la cosa finisse con una risata.

Prese la testa fra le mani e cercò di ricordare l'ultima volta in cui si erano incontrati. La sensazione di malessere che avvertiva non era dovuta ad altro che al fastidio per la notizia inaspettata. Odiava le sorprese.

Il trillo del campanello interruppe i suoi pensieri. Gettò un'occhiata all'orologio sopra la mensola della libreria. Era arrivato ancora prima del previsto. Uscì dallo studio e si diresse verso la porta d'entrata. Nel tragitto cercò d'immaginarsi che tipo di spostato si sarebbe trovato davanti.

Aprì la porta.

Quella fisionomia... Aveva riconosciuto il suo ospite, era certo di non sbagliarsi, ma cercò di mascherare la sorpresa. Quando Fabrizio aveva accennato a un avvocato, di certo non immaginava che si trattasse di Roberto Calli.

Alto e magro in una maniera fastidiosa, le braccia e le gambe ossute, più lunghe del normale, che a prima vista sembravano i lunghi tentacoli di una piovra. Nella mano destra, una borsa in pelle. In città era parecchio conosciuto, faceva parte di una famiglia di avvocati da generazioni. Il padre era stato dentro per un caso di corruzione e anche lui sembrava avere lo stesso vizio. L'aveva incrociato a una festa organizzata da amici di sua moglie. Gente altolocata, ricordava. Una sensazione. Non sapeva dire perché, ma non avrebbe scommesso un capello contro un milione sulla dirittura morale di quell'individuo.

«Sono l'avvocato Calli», accennò l'altro, e gli porse la mano ossuta.

Richard annuì e si scostò per farlo passare.

«Sono un appassionato di processi penali.»

«Ah!», esclamò Calli, con una nota di soddisfazione.

Richard fece segno verso il soggiorno di fronte. Si accedeva attraverso lo spazio compreso fra due librerie in legno che si congiungevano in alto. Notò la testa di Monica spuntare oltre l'angolo. Un controllo, come un addetto alla dogana. La vista dell'avvocato doveva aver soddisfatto la gelosia morbosa da cui era affetta. Richard le fece l'occholino e lei si ritrasse con un'espressione disgustata.

Entrarono nella stanza. Da una bocchetta appoggiata su una credenza alla loro sinistra spandeva una fragranza che sapeva di bergamotto. Costeggiarono un tavolo in noce con quattro sedie, quasi addossato alla parete di destra.

Calli si fermò al centro della stanza e approvò con la testa: «Complimenti. Arredata con gusto». La voce impostata. Sembrava stesse recitando.

«Merito di mia moglie, è appassionata.»

«E quelle stampe?», fece Calli, indicando dei quadri appesi. «Anche quelli sono merito di sua moglie?»

In quel momento entrò Concetta. Chiese all'avvocato se desiderasse qualcosa da bere e si fece consegnare l'impermeabile. Richard accennò con la mano verso un divano bianco, con a lato due poltrone e al centro un tavolino basso.

«Il suo amico l'ha avvertita della mia visita?», Calli gli scoccò un sorriso finto.

«Pochi minuti prima che lei bussasse.»

L'avvocato allargò le braccia in segno di scusa.

«Di solito non mi comporto in maniera così maleducata, ma si tratta di una questione delicata e non desideravo perdere altro tempo.»

«Non si preoccupi», Richard sbadigliò. Quindi si ricompose e indicò una delle poltrone.

Calli si accomodò sul pizzo, mise giù la borsa di lato e appoggiò gli avambracci sulle gambe, protendendosi in avanti. «Sono sicuro che nessuno dei due abbia tempo da perdere, per cui vado subito al dunque. Fabrizio Degano le ha detto qualcosa?»

«Non mi ha voluto anticipare nulla. Immagino non sia venuto per una consulenza psicologica.»

Lo schienale della poltrona accolse l'uomo con uno sbuffo. I movimenti erano isterici, nervosi. Richard si sedette sul bracciolo della poltrona di fronte.

Il suo ospite irrigidì il corpo e si schiarì la gola: «Ha mai sentito parlare di Cesare Borghi?». Poi, si guardò attorno, come se avesse paura che qualcuno li stesse ascoltando.

Richard si bloccò qualche attimo per la sorpresa, poi annuì.

«È così famoso qui a Roma che sarebbe stato difficile credere il contrario.»

Le leggende metropolitane che circolavano narravano di un finanziere, o qualcosa del genere, non ricordava. Sapeva con certezza, però, che aveva le mani in molte attività commerciali presenti in città. Spesso organizzava eventi filantropici, mostre, feste... era una di quelle persone che, anche volendo, non riuscivano a passare inosservate.

Furono interrotti dall'entrata di Concetta che portava un vassoio. Le pantofole frusciano mentre cammina sul tappeto persiano. Per un attimo Richard la vide concentrare lo sguardo sul pianoforte a muro accanto alla credenza. Forse aveva notato un po' di polvere. Poi, con lentezza esasperante

e movimenti sgraziati, appoggiò sul tavolino una tazzina di caffè per l'avvocato e un chinotto.

«*Cu' va 'nda l'avvucatu, perdi l'urtimu ducatu...*», gracchiò mentre si allontanava. Passando davanti al pianoforte, tirò fuori un panno morbido da dentro il maglione di lana e lo passò sui tasti. Richard, a quella dissonanza, chiuse gli occhi e si sentì attraversato da un brivido di freddo.

«Ha detto qualcosa?», Calli indicò Concetta.

«Che nel caffè c'è lo zucchero. Cosa vuole da me Cesare Borghi?»

L'altro appoggiò la tazzina ancora piena sul tavolino di cristallo.

«Scoprire chi gli invia lettere minatorie.»

Richard lo fissò per qualche secondo.

«Forse ha sbagliato persona, avvocato. Io sono un neuropsicologo.»

Calli fece un sorriso ironico.

«So bene chi è, Dale», riprese la tazzina in mano e si abbandonò alla poltrona. «So di cosa si occupa, ma so anche della sua specializzazione in criminologia e che, spesso, collabora in via ufficiosa con la polizia. So anche del suo», fece una pausa, «...disturbo. Non mi prenda per uno sprovveduto. Prima di rivolgermi a lei ho pensato anche ad altre soluzioni, ma senza trovarne.»

Richard bevve un altro sorso. Quindi ripose la bottiglia sul tavolino e prese a fissarlo. L'allusione alla sindrome di Asperger gli aveva dato fastidio, non sapeva neanche lui bene perché. Tutto in quell'uomo lo disturbava, senza un preciso motivo.

«Ha con sé le lettere anonime?»

Calli armeggiò all'interno della borsa e gli passò delle buste. Ciascuna recava come destinatario il signor Cesare Borghi, via dell'Orso a Brera, Milano. Richard notò che gli indirizzi erano stati scritti a penna: una calligrafia incerta, come quella di un bambino. Le aprì. Ciascuna conteneva un foglio sul quale erano state incollate delle lettere di carta.

«Curioso», disse. «Quest'individuo andrebbe studiato per la sua stupidità. Usa lettere di giornale per i messaggi e scrive gli indirizzi a penna.»

L'avvocato accavallò le gambe, distolse lo sguardo e con un gesto della mano scacciò qualcosa d'inesistente poggiato sul ginocchio.

«Sì, l'avevo notato.»

«Conosce qualcuno che avrebbe motivo di...», Richard lasciò la frase in sospeso sventolando i fogli.

L'altro sorrise.

«Le perdono la domanda solo perché è giovane. Non credo esista persona al mondo senza nemici», poi affondò gli occhi nel caffè e fece roteare la tazzina. «Soprattutto nell'ambiente in cui si muove Borghi. Sarebbe, anzi, un peccato mortale non averne.»

«Tanto da volerne la morte?»

«Non è il tipo di uomo che suscita parecchie simpatie.»

Richard rise ironico e si passò una mano fra i capelli.

«Capisco. La ringrazio della lezione. Sono, però, dell'opinione che i nemici non nascano spontanei.»

Calli fece una smorfia di disappunto e sprofondò nella poltrona.

Finalmente portò il caffè alla bocca e lo scolò in un sol sorso.

«Non sono un giudice né un monaco buddista, ognuno è responsabile delle proprie azioni, oltretutto, non mi sembra che il mondo sia quel paradiso pieno di santi pronti ad aiutare il prossimo». Quindi rimise le lettere nella borsa e rivolse a Richard un'espressione interrogativa.

«D'accordo, ma non ho ancora capito bene cosa dovrei fare.»

«Stare con gli occhi aperti, ascoltare, valutare. Mi hanno detto che è bravo in queste cose.»

«Come mai non vi siete rivolti alla polizia?»

Calli lo fissò, senza espressione.

«Ho bisogno di una risposta. Adesso.»

Già, pensò Richard, il topo che chiede aiuto al gatto. La polizia era da escludere, se ne rendeva conto.

«Desidero pensarci qualche giorno», rispose. «Non è una decisione da prendere alla leggera.»

Sapeva di mentire.

Denaro.

Dio solo sapeva quanto gli avrebbe fatto comodo in quel momento. Tuttavia, non era l'unico motivo. C'era qualcosa che non quadrava. Borghi doveva avere un esercito di tirapiedi, allenati meglio di lui a risolvere situazioni di quel genere. Perché uno psicologo? D'accordo, in passato aveva collaborato a qualche indagine della polizia, ma quali garanzie avrebbe potuto dare?

L'avvocato si alzò in piedi.

«Come vuole», bofonchiò. Sotto la luce del lampadario il colorito giallognolo e le borse sotto gli occhi sembravano accentuarsi. «Ha due giorni per darmi una risposta. Se dovesse decidere per il sì, mi chiami a qualsiasi ora e le

Copia stampa

fornirò le istruzioni». Quindi si avviò all'uscita, segno che considerava terminata la conversazione.

«Ricordi... Due giorni», fece sulla soglia e tirò su con il naso simile al becco di un avvoltoio.

Quando fu uscito, Richard diede un'occhiata al biglietto che gli aveva dato l'avvocato. Un biglietto da visita normale, come tanti altri. Una cosa, però, gli balzò agli occhi: i numeri di telefono erano stati tutti cancellati a esclusione di quello indicato da Calli.

Bevve l'ultimo sorso di chinotto.

Sorrise.

Forse Dio si era accorto di lui.